

1944

8 gennaio A Verona ha inizio il processo contro i gerarchi che, nell'ultima seduta del Gran consiglio del fascismo, avevano votato a favore delle dimissioni di Mussolini. Il processo si concluderà il 10 gennaio, dopo un dibattito breve e sommario, con la condanna a morte degli imputati, molti dei quali in contumacia.

22 gennaio Gli Alleati sbarcano ad Anzio. Nel corso della primavera, dopo aver infranto le difese tedesche a Cassino, risaliranno la penisola, affiancati dai nuclei di resistenza.

28-29 gennaio A Bari si riunisce il primo congresso dei Comitati di liberazione nazionale: si sviluppa il dibattito sulla questione istituzionale che vede azionisti, comunisti e socialisti schierarsi nettamente a favore di una scelta repubblicana; liberali, democristiani e democratici del lavoro restano su posizioni possibiliste. La mozione finale propone l'abdicazione di Vittorio Emanuele III e il rinvio della scelta istituzionale a un referendum da tenersi a liberazione avvenuta.

31 gennaio Viene costituito il Comitato di liberazione nazionale alta Italia (CLNAI), a cui il Comitato centrale di Roma (CCLN) affida la guida politica e

militare della Resistenza nelle regioni settentrionali per coordinare la lotta delle varie formazioni.

febbraio Il Partito d'azione organizza le brigate Giustizia e libertà, mentre i socialisti daranno vita alle brigate Matteotti.

febbraio La RSI persegue il suo progetto social-totalitario. Viene approvata una legge che prevede la statalizzazione delle attività industriali e la creazione di un grande istituto finanziario di gestione e di finanziamento. I bombardamenti delle forze alleate e i sabotaggi operai rallentano la produttività e ritardano le consegne di macchinari e armamenti alla Germania. Confidando nella vittoria angloamericana, il mondo industriale italiano mantiene un atteggiamento ambiguo nei confronti dei tedeschi e di sostanziale estraneità nei confronti della resistenza antifascista.

febbraio-marzo Nel Regno Unito Churchill dichiara la sua contrarietà al coinvolgimento dei partiti antifascisti nel governo italiano, pronunciandosi a favore del mantenimento della monarchia e della prosecuzione del governo Badoglio. Roosevelt si dichiara a favore del mantenimento dello status quo in Italia. Per prima l'URSS riconoscerà ufficialmente la legittimità del governo Badoglio.



30 novembre Una circolare della RSI ordina che gli ebrei, "nazione nemica", vengano reclusi in campi di concentramento e i loro beni siano sequestrati. Dal mese di dicembre vengono creati campi provinciali in Italia: avverranno massicce deportazioni verso i lager tedeschi in Germania e Polonia ai danni anche di prigionieri politici, cittadini jugoslavi e zingari.

18 novembre In Italia settentrionale si riapre il fronte degli scioperi nelle fabbriche, inaugurato a Torino dagli operai della FIAT Mirafiori. Le agitazioni si estendono in Piemonte, Lombardia e Liguria: la controparte è individuata nei tedeschi. Un comunicato sugli scioperi del 27 novembre emanato dal CLN conferma l'intensificarsi dell'attivismo; le agitazioni si protrarranno fino al 1944 e vedranno sempre più coinvolte le forze partigiane.

28 dicembre I nazisti fucilano a Campegine (RE) i sette fratelli Cervi, organizzatori della Resistenza nella zona.

A destra l'ingresso a Milano delle formazioni Valsesiane: le guidano il comandante «Bruno» (Albino Caletti) e il commissario «Michele» (Mario Venanzi). Sotto, Firenze nei giorni convulsi prima della Liberazione.



Un sacchetto di tela. Una frase scritta col sangue. «Offro mia vita per Azione cattolica, per Italia, viva Cristo Re». Queste scarse parole furono tracciate nel luglio 1944 da Gino Pistoni poco prima di morire dissanguato dopo uno scontro tra nazifascisti e partigiani nella valle di Gressoney, in Valle d'Aosta. La vicenda di questo militante dell'Azione cattolica di Ivrea, entrato a vent'anni nelle formazioni partigiane, rappresenta in modo esemplare uno dei percorsi seguiti dai cattolici italiani tra il 1943 e il 1945 e segnala la difficoltà di racchiudere in un'unica definizione l'atteggiamento assunto dalla Chiesa italiana nei tragici mesi che portarono alla liberazione del paese e alla conclusione della guerra.

Non è facile indicare quanti furono i cattolici che parteciparono attivamente alla Resistenza armata. Risulta arduo distinguere con precisione chi furono i «partigiani cattolici»: coloro che erano stati battezzati? Quelli che si definivano cattolici? Chi frequentava regolarmente le funzioni religiose? I militanti dell'Azione cattolica? Gli eredi del Partito popolare di Sturzo e i sostenitori della neonata Democrazia cristiana? Risulta forse più interessante capire le motivazioni religiose che spinsero alcuni credenti a entrare nelle bande partigiane e diventare i «resistenti di Dio».

Per un ventennio, le parrocchie e le associazioni cattoliche si erano concentrate su una generica formazione religiosa dei fedeli, evitando qualsiasi discorso pubblico che potesse suonare di dissenso al regime. I cattolici italiani e la Santa Sede parteciparono al generale clima di consenso verso il fascismo, considerato un solido baluardo contro il comunismo, e, nonostante alcune frizioni causate dalla volontà della Chiesa di conservare propri spazi di autonomia nell'educazione della gioventù, vescovi, sacerdoti e fedeli manifestarono in numerose occasioni ossequio all'autorità politica, soprattutto dopo la firma del Concordato del 1929.

Al di là di ristretti gruppi cattolici che, in clandestinità, avevano condotto una riflessione di tipo politico, giungendo alla conclusione della inconciliabilità tra cristianesimo e totalitarismo fascista, la grande maggioranza della gerarchia e dei fedeli maturò il proprio distacco dal regime soltanto di fronte alla conduzione fallimentare della guerra da parte di Mussolini e dopo l'estate del 1943. Questa tardiva presa di distanza non impedì alle numerose istituzioni cattoliche di impegnarsi in

La scelta dei cattolici partigiani oltre la fede

MARTA MARGOTTI

una capillare e, a volte, pericolosa opera di assistenza: conventi, seminari, parrocchie, singoli sacerdoti offrirono ospitalità agli sfollati e alle vittime dei bombardamenti, a ebrei in fuga, a giovani e uomini che non avevano risposto ai bandi di coscrizione militare della RSI, a partigiani e a soldati delle truppe alleate. Alcuni sacerdoti divennero cappellani delle bande partigiane, altri entrarono nei Comitati di liberazione nazionale, altri ancora trovarono la morte insieme ai propri fedeli durante le rappresaglie dei nazifascisti o furono depor-

tati nei campi di concentramento. Per la maggior parte dei cattolici furono ragioni religiose che provocarono queste scelte: l'esempio di Cristo che imponeva di aiutare chi era perseguitato e il rifiuto della pretesa totalitaria in nome del superiore potere di Dio erano considerazioni che precedevano e sostituivano altre motivazioni più spiccatamente politiche. Si trattava di una posizione non priva di ambiguità perché altri militanti cattolici e altri preti, fondandosi su motivazioni analogamente religiose, approdarono al campo opposto, sce-

gliendo di seguire Mussolini sino al conclusione della sua folle impresa. La guerra e la partecipazione alla Resistenza furono per molti cattolici un'occasione di straordinaria maturazione politica e di inedito confronto con persone appartenenti a tradizioni culturali differenti: la lotta al fascismo obbligò i credenti a considerare la realtà non soltanto esprimendo giudizi di tipo religioso, ma a riflettere sui valori della democrazia e della libertà che rendevano possibile la collaborazione con chi si riconosceva in altre fedi e in altre ragioni.

Senza diritti durante il fascismo le donne s'impegnano nella lotta partigiana fino a ottenere piena cittadinanza nella sfera pubblica

L'altra metà della Resistenza: l'eroismo delle donne

LILIANA ELLENA

Durante il regime fascista l'eliminazione di diritti sociali e civili acquisiti - dall'esclusione da alcune classi di concorso per l'insegnamento e nel pubblico impiego all'espulsione della manodopera femminile dal mercato del lavoro - si accompagna a una progressiva nazionalizzazione delle donne. La maternità diventa un dovere patriottico, l'aborto e la contraccezione sono considerati reati contro l'integrità della razza; la trasgressione al ruolo familiare costituisce un pericolo non solo per l'integrità della famiglia ma per lo stesso Stato. E in questo orizzonte che la mobilitazione e la crescente politicizzazione dell'Italia tra '43 e il '45 coinvolge le donne con un tratto specifico. Accanto alle militanti politiche, da Camilla Ravera a Teresa Noce a Ada Marchesini Gobetti, si affiancano percorsi in cui la scelta antifascista e la lotta par-

tigiana significano mobilità e visibilità sulla scena pubblica, o di chi reagisce alla lacerazione del tessuto quotidiano compiuto dalla guerra e dal fascismo cercando di impedire e contenere la distruzione e la violenza. Uno spettro di strategie e pratiche di lotta che sono state in parte offuscate dalle cifre ufficiali della Resistenza che all'indomani della guerra contano tra le file femminili 70.000 partecipanti ai Gruppi di difesa della donna; 35.000 partigiane combattenti; 4.600 arrestate, torturate, condannate; 2750 deportate in Germania; 623 fucilate o cadute in combattimento; 512 commissarie di formazioni partigiane; 16 meda-

Agli uomini era affidato lo scontro armato, alle donne ruoli logistici e d'assistenza

glie d'oro; 17 d'argento. I criteri quasi esclusivamente militari che determinarono queste cifre riproponevano una divisione del lavoro che tendeva ad affidare alle donne ruoli logistici e di assistenza, e agli uomini lo scontro armato. Le rappresentazioni ufficiali fondate sul topos del cittadino in armi collocavano nell'invisibilità tutte quelle forme di azione tipiche della resistenza civile, che si svilupparono, spesso in modo autonomo da partiti e organizzazioni, nella zona di confine tra pubblico e privato che il fascismo aveva cercato ossessivamente di normalizzare e la guerra aveva reso più che mai fluida. Le donne scrivono e

ciclostilano in case che sono nello stesso tempo abitazioni e centri di resistenza. Si mischiano alle altre donne nei mercati e nelle code ai negozi facendo insieme spesa e propaganda. Trasformano gli incontri di cortesia in riunioni, i pianerottoli in microsedi di agitazione, una militante politica in una parente sfollata, un ricercato in figlio, marito, amante», ha ricordato Anna Bravo parlando, a proposito della mobilitazione delle donne all'indomani dell'8 settembre, di un «maternage di massa» ed evidenziando il valore politico di «un enorme lavoro di tutela e trasformazione dell'esistente - vite, rapporti, cose - che si contrappongono sul piano sia materiale sia spirituale alla terra bruciata perseguita dagli occupanti». La complessità del rapporto tra

partecipazione politica delle donne e libertà femminile attraverso il dibattito che accompagnò l'allargamento del diritto di voto alle donne del febbraio del 1945 e i lavori dell'Assemblea Costituente.

Il testo uscito da quest'ultima definì le coordinate dell'accesso delle donne a una piena cittadinanza nella sfera pubblica, ma non riuscì ad accogliere l'affermazione dei diritti individuali delle donne all'interno della famiglia; riproponendone la visione cattolica come società organica e naturale, antecedente allo Stato e quindi autonoma, lascia pressoché intatta l'inferiorità femminile in que-

sta sfera. «Entrammo in ventuno in un'Assemblea molto numerosa e molto prestigiosa, certamente la più prestigiosa che l'Italia abbia mai avuto» ha ricordato Nadia Spano «ed è con speranza ed emozione che varcammo la soglia di Montecitorio, ma anche con un forte senso di responsabilità nei confronti delle donne. Avevano votato per la prima volta e per la prima volta delle donne le rappresentavano».

La rottura inedita costituita dalla partecipazione delle donne alla Liberazione che risuona in queste parole, suggerisce ancora oggi non solo il riconoscimento di un debito di libertà ma anche un invito a realizzare le potenzialità rimaste inavese di quell'esperienza.

Trentacinquemila partigiane combattenti
Più di quattromila arrestate e torturate
Sedici medaglie d'oro

La zona grigia

LOTTA DI LIBERAZIONE: C'ERA ANCHE CHI STAVA A GUARDARE

MARCO PIGNOTTI

La Resistenza non può prescindere dalle testimonianze di chi in prima persona vi ha partecipato direttamente. Volumi come Tutte le strade conducono a Roma di Leo Valiani, Alla guida del CLNAI di Alfredo Pizzoni, Guerra senza bandiera di Edgardo Sogno, o Storia dell'Italia partigiana di Giorgio Bocca, si rilevano contributi che «uniscono alla freschezza della memoria l'impegno a dare degli eventi una prima sistemazione che, se non è ancora storiografia, a essa chiaramente tende» (C. Pavone). Fra i ricordi di questi protagonisti l'aspetto che risulta centrale per la storiografia con-cerne l'atteggiamento della popolazione italiana, la cosiddetta «zona grigia», durante la Resistenza. La questione riveste un significato che va oltre alla semplice quantificazione del sostegno espresso in favore del movimento di liberazione. Entra in gioco il problema del dissenso/consenso della popolazione italiana di fronte al regime fascista in relazione al fenomeno dell'attendismo.

L'attendismo assunse nel corso della vicenda resistenziale connotazioni e sfumature variabili: una gamma di fenomeni che variano dal collaborazionismo, alla cooperazione coatta, dalla resistenza passiva fino alla stessa resistenza civile, così come indica Rusconi nel suo Resistenza e postfascismo. Se da un lato, si potrebbe sostenere che l'attendismo non ha di certo danneggiato l'occupazione nazi-fascista (L. Klinkhammer), allo stesso tempo si può affermare che l'assenza di ribellione non può essere assimilata a una mera professione di consenso. Dietro questo fenomeno si nascondono motivazioni che vanno dalla connivenza col regime alla semplice preoccupazione di non voler accrescere i costi materiali e umani di una guerra fratricida di fronte alla certezza di sicura liberazione a opera degli angloamericani.

La polemica storiografica sull'attendismo nasconde molte insidie dietro la necessità di delineare i confini di un fenomeno corale come il comportamento di una popolazione sottoposta a una doppia occupazione (nazi-fascista da un lato e alleata dall'altra), poiché il rischio è quello di attribuire un'equivalente patente di legittimità all'esperienza resistenziale e a quella repubblicana. Da qui, la necessità di riesaminare noti aspetti del dibattito storiografico come la mancata legittimazione della lotta armata, la triplice lettura della guerra civile, la valenza rivoluzionaria del movimento di liberazione nazionale, per integrarli con fenomeni, forse meno noti, come la resistenza pas-siva e il patriottismo della conciliazione, ma più direttamente riconducibili a quella gran parte della popolazione che non aveva reciso completamente il proprio legame con l'esperienza fascista. È un fatto che la dissociazione dal regime, pur essendo stata rapida e massiccia da parte della società, non si tradusse in aperta adesione al movimento resistenziale sia per motivi contingenti, come l'elevato costo umano della scelta, che per motivi politici.

Di fronte a un prevalente attendismo diffuso nei ceti medi e nel mondo contadino, non può però essere trascurata l'ondata di scioperi del marzo '43 e più ancora quelli del '44, in piena occupazione nazifascista. Questi episodi consentono, infatti, a Valiani di ricorrere a espressioni: «Un popolo intero oppose la sua resistenza civile collettiva ad un esercito invasore potentemente armato», a dimostrazione di come una consistente parte della popolazione (più di un milione di lavoratori) accettasse di essere parte attiva di un'azione di protesta a conclusione della quale molti capi famiglia vennero inviati nei campi di concentramento.